

NARRATIVA ITALIANA

saggio segreto la cui consegna a Cesare, partendo da Modena e attraversando gli Appennini, potrebbe salvargli la vita. Di qui l'emozionante galoppata del centurione Publio Sestio oltre ostacoli e intemperie sino al suo peraltro inutile arrivo a Roma.

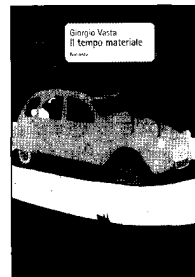
Alla tensione tipica del *thriller* contribuiscono anche la serrata scansione, quasi ora per ora, degli ultimi otto giorni prima del fatale 15 marzo, la qualità drammaturgica dei dialoghi e l'introduzione di personaggi immaginari accanto alle figure storiche, fra le quali sorprende l'assenza del giovane Ottaviano.

Marco Beck

Un esordio narrativo da ricordare

Giorgio Vasta, *Il tempo materiale*, minimum fax, 2008, pagg. 311, euro 11,70.

«Eppure io per primo sono enfatico. Non posso non esserlo perché so, come lo sanno le Br, che l'enfasi è l'unico modo per accedere alla visione, alla profezia della storia». Come un desiderio assoluto. Come spasmo e primizia si pensa il protagonista dell'esordio di Giorgio Vasta, "Nimbo". Undici anni in una Palermo crudele e languida. È l'anno più drammatico della storia repubblicana. È il 1978.



La sua infanzia è la scena dell'invenzione. Dello spasmo e della tragedia. Nimbo è un ragazzino che morde il vetro e odora gli schermi dei televisori. Avverte vergogna per le miserie dell'umanità. Insieme agli amici Bocca e Scarmiglia assume il peso della vocazione terrorista per rimediare. Il corpo di Aldo Moro, restituito agli italiani dalla televisione, è per i tre ragazzi nume tutelare, ossessione per il cervello. I tre si inventano linguaggi del corpo, giochi per escludere il caso, liturgie in nome di una volontà di dissolvimento. Vogliono essere puri e annullarsi nell'ideologia. Abbandonare l'identità insopportabile, divenire macchina.

Attorno a loro c'è il Paese che - ieri come oggi - non conosce dignità. Allegoria del troppo umano cui deve toccare redenzione violenta. La via erotica al brigatismo di Nimbo produrrà lutti. Si alza il livello dello scontro anche in questa storia di infanzia e tragedia. Chi è umile ci rimette.

C'è, in questa narrazione, un finale che ti sorprende. Impennata che ti trasporta in un territorio ancora inedito e prezioso, non quello di Carmelo Bene che pure si respira in corso d'opera. Non c'è speranza, ma una parola potrà ancora salvare in quest'esordio pensato fino al detta-

glio, nel ritmo e nella lingua, e perciò già distinto dalla produzione dei più tra gli autori italiani.

Jacopo Guerriero

In ascolto dei volti e delle epoche

Giovanni D'Alessandro, *Il giardino dei giardini del cielo*, San Paolo, 2008, pagg. 165, euro 14,00.

Questa prima antologia di D'Alessandro è - hanno detto - il laboratorio dei suoi romanzi e un catalogo dei temi a lui cari. Verissimo. Offre quindi l'opportunità di fare qualche notazione generale sulla sua scrittura. In questi racconti aleggia come un'atmosfera favolistica: dopo l'avvio da vicende molto quotidiane, si avverte un delicato decollo, quasi un rifiuto a un'aderenza troppo supina alle apparenze. D'Alessandro - con i suoi strani venditori di tappeti e di fiori, bambini filosofi, accattone un po' mistiche e po' svanite - pare voler tenere cortesemente a distanza il pietismo. Non c'è alcuna ricerca del *freak* che fa colore o del bislacco fine a se stesso, niente del sarcasmo implicito in tanti ritratti della fauna metropolitana; ma, al contrario, egli conserva una gravità serena e composta, che neppure concepisce le strizzate d'occhio. Aliena a ogni caduta di tono. D'Alessandro, nello scrivere, ritrova dignità e urbanità. I suoi racconti sono moderni fioretti, in cui il Cristo traspa-